

Questa mattina sono molto stanco.

Vorrei solo stare a letto, con gli occhi chiusi. Far passare il tempo senza far nulla, senza pensare, senza neanche respirare, senza muovere un dito. Mi sento scarico, privo di energie e di forza. Quella di ieri e' stata una giornata veramente penosa e massacrante, ed il bello e' che ultimamente non e' altro che un susseguirsi ininterrotto di giornate di merda come ieri. Non riesco a dimenticare il suo volto. Le labbra che tremavano, quel sottile filo di voce che si spegneva lentamente, e le lacrime della moglie. Che merda di mestiere mi sono scelto. E poi quell'altro ragazzino, con i genitori che non volevano credere ai loro occhi.

Di solito, invece, mi alzo molto presto senza grossi problemi. Vado in bagno a lavarmi, ed impiego neanche 15 minuti a prepararmi completamente. Non ho mai capito quelle persone che riescono a starci anche un'ora. Io passo dal tepore del mio letto al freddo del bagno e non riesco mai ad accettare quella fastidiosissima sensazione di gelo che provo quando mi lavo. Per questo motivo devo subito vestirmi. Nel contempo mi preparo il caffe' che bevo in piedi per fare prima. Scendo di corsa le scale, entro in garage, accendo la moto e di corsa a lavoro. Praticamente, dopo neanche 15 minuti che inizia la mia giornata gia' vado di corsa, incasinato e disordinato come sarò per tutto il resto della mia giornata. E questo succede ogni giorno, ogni mattina, anche di sabato e di domenica. Perche' ormai non vedo piu' differenza tra giorni feriali e festivi. Così, anche se la sera torno tardi, anche se la domenica mattina vorrei tanto riposare un po' di piu', stare a letto in dormiveglia o con i miei pensieri, proprio non riesco. A letto mi sento quasi soffocare, le coperte diventano sempre piu' pesanti ed insopportabili da avere addosso, ed un pensiero insistente mi nasce dentro: lavorare, devi andare a lavorare. Cazzo!

Quando abitavo con i miei non era così. Mia madre teneva tantissimo che facessi colazione come si deve, ma ormai a 35 anni questi sono solo ricordi lontani. E comunque non ero così istericamente preso dalle responsabilita'. Prendevo la vita come veniva, con sana ed incosciente leggerezza. Bei tempi. E stamani vorrei tanto avere di nuovo 12 anni e stare a dormire nel mio letto. E magari svegliarmi con l'odore della colazione preparatami da mia madre. Sì, oggi vorrei proprio stare qui, non vedere nessuno e non sapere niente di quello che succede nel mondo. Dopo

quello che e' successo ieri pomeriggio, poi. Cristo, due in una volta, e cosi' giovani poi.

Ma devo alzarmi, come faccio tutti i giorni, perche' ormai sembra che il mio unico pressante obiettivo, sin dalla mattina, e' arrivare presto in ospedale. I pazienti vengono svegliati ogni giorno molto presto, circa verso le 6, per i prelievi quotidiani. Ed anche se alcuni ritornano a dormire, la maggior parte rimane sveglia ad aspettare la colazione ed il medico, e non ho mai capito se tengono piu' alla prima o al secondo. Per questo motivo non capivo come i miei colleghi della scuola di specializzazione potessero arrivare in reparto a volte anche alle 9. Io venivo preso in giro perche' gia' alle 8 incominciavo a visitare i miei pazienti. Ma sinceramente non penso fosse invidia quanto un vero fastidio, quasi un sottile odio nei miei confronti. Sapevano che i loro pazienti parlavano con quelli miei, e quindi erano portati a fare confronti su tutto. Sul modo di visitare, su quanto tempo veniva loro concesso per parlare e sfogarsi ed, ovviamente, su quando iniziavo a lavorare. Ma io me ne fregavo completamente. A me importava soltanto dei pazienti stessi ed del mio medico di riferimento, il mio supervisor, che mi dava ogni giorno sempre nuovi consigli e suggerimenti per essere un buon medico.

A me piace la medicina. Aiutare le persone, innanzitutto. Aiutarle per cercare di sconfiggere la malattia, annullare il dolore, ridare una speranza, fiducia nella vita. E poi conoscere le persone, le loro vite. Ogni volta una storia nuova, a volte triste, spesso scontata, a volte affascinante. Ho sempre adorato parlare con i miei pazienti, indipendentemente dalla loro eta', dal sesso o dall'estrazione sociale. Innanzitutto per non farli sentire soli. Nella malattia, infatti, si ha tantissimo tempo per pensare a se' stessi, a cio' che si e' fatto fino a quel momento, a cio' che si vorrebbe ancora fare ed a cio' che purtroppo spesso non si potra' piu' fare. Spesso, mi dicono i miei pazienti, sorgono quasi improvvisi dei desideri mai provati prima. Viaggi in posti sperduti, pranzi luculliani in ristoranti costosi, macchine lussuose che mai si sarebbero volute comprare, scopate incredibili. E tutto questo viene ancor piu' esasperato quando si vive per tanti giorni, a volte anche mesi, in ospedale, dove il tempo viene come allungato a dismisura. Tutto viene diluito e smorzato e si perdono i contatti con la realta' circostante, col quel mondo esterno che si e' lasciato fuori, e

che anche senza di loro continua a girare ed a vivere, imperterrito, imperturbabile, quasi indifferente.

Così, l'unico dei pochi modi di far passare questo lungo tempo che si trascorre chiusi in una stanza, spesso da soli o con qualche altro paziente che non vuole ascoltarti perché sofferente o indifferente, è proprio quello di parlare col proprio infermiere o col proprio medico. Ed ecco che allora i pazienti ti aprono il loro cuore, ti mettono a conoscenza di piccoli e grandi segreti, ti svelano speranze e paure e sogni. Si ride e si piange insieme. Ci si conosce e ci si comprende meglio. Ci si vuole bene.

Un altro motivo per cui io parlo spesso con i miei pazienti è proprio per far loro capire che non hanno di fronte un automa, ma un essere umano con propri sentimenti, pronto a donare loro, se e per quanto possibile, quello di cui hanno bisogno: attenzione, comprensione, sfogo, affetto. Certo, tutto questo è difficile, a volte anche molto. Hai bisogno di tempo e di energia. Spesso sei stanco ed hai voglia di ritornare a casa. Senti il bisogno di distrarti e di staccare la spina. Ma poi cominci a pensare ai loro volti, ai loro sguardi, alle loro parole. Ed allora rimani con loro anche oltre la fine del tuo turno, dai loro il tuo numero di cellulare, porti loro regali per le festività, quando invece di andare in gita con i tuoi amici vai da loro a fargli visita.

Ma oltre che difficile e stancante tutto questo è anche pericoloso. Perché così sei irrimediabilmente e costantemente portato ad affezionarti ad ogni tuo paziente, e quando lavori in un reparto di Ematologia, dove il 99% dei tuoi pazienti ricoverati è affetto da leucemie e linfomi, cioè da tumori maligni, e dove gran parte dei pazienti è destinata quindi a morire in pochi mesi o pochi anni, ecco che allora forse un comportamento più distaccato e freddo sarebbe certamente consigliabile per non rischiare un crollo psicologico che prima o poi ti coglierà. Questo pericolo è presente nella carriera e nella vita di tutti noi medici, ma in realtà in questi miei primi 10 anni di attività non ho visto mai nessun mio collega così tanto distrutto dalla scomparsa di un paziente. Tutti mi sembrano alquanto disillusi e distaccati. E la morte di una persona è come un numero in più in una casella, in un registro, in una statistica. Molti miei colleghi credono che i nostri pazienti siano solo numeri. Forse

lo fanno apposta. Un numero e' qualcosa di astratto, di freddo, di inconsistente. Un numero non ha figli, non ha mogli, non ha genitori. E quindi per un numero in piu' non piangi, non soffri, non decidi di farla finita con questo mestiere di merda.

Penso spesso a queste cacchiate, anche nei momenti piu' assurdi, come la sera prima di addormentarmi, quando gli incubi non aspettano il sonno, perche' gli incubi non sono brutti sogni, ma sono visi ed urla e pianti e proprio quando sei sveglio, nel buio della tua stanza e vorresti tanto dormire per dimenticare, loro ti aspettano ed ancora piu' prepotentemente ti assalgono. Ma ci penso anche la mattina, appena sveglio, quando realizzo che devo ritornare al mio reparto, ed allora perdo quei due-tre minuti di eterna indecisione. Mi licenzio o no? Voglio ritornare dai miei pazienti o e' meglio se mi dedico all'agricoltura?

Così anche stamani devo correre, e non perché sia in ritardo ma perché ogni volta sento che devo arrivare il prima possibile. Una volta arrivai alle 7:30 ed una mia paziente era morta una decina di minuti prima per un improvviso infarto polmonare. Il collega che era stato di turno aveva fatto il possibile per salvarla. Io non avrei saputo fare di meglio. Ma il fatto che lei fosse morta mentre io ero ancora nel mio letto, nella mia pace, tranquillo come se tutto nella mia vita fosse perfetto, ha fatto sì che ora ogni mattina provo un'ansia insopportabile di arrivare quanto prima. Ormai già alle 7 sono in reparto. Tra poco, se continua così finirà che mi coricherò con loro, oppure che li aiuterò a fare colazione ed a lavarsi.

Saluto i miei pazienti, li visito ed aggiorno le cartelle. Richiedo gli esami di oggi e qualche visita di controllo. Scambio poi qualche chiacchiera con l'infermiere e con i parenti dei miei 4 pazienti, che chiedono sempre le stesse cose: come vanno i valori ematici, se sta uscendo dall'aplasia, se la febbre questa volta passerà dato che abbiamo cambiato l'antibiotico, se e quando si potrà fare il trapianto, etc. etc. Spesso "sopportare" i parenti è ben più difficile che lavorare con i pazienti. Questi ultimi, infatti, accettano la loro malattia, capiscono che ormai non c'è quasi nulla da fare. Probabilmente, anche la componente "dolore fisico" ha un ruolo importante. Il dolore fisico spaventa e vince ogni resistenza ed ogni volontà di combattere molto più velocemente ed efficacemente della paura della morte in se stessa. Ma i parenti non provano dolore fisico e non capiscono che il dolore sentimentale (il loro dolore) è sicuramente molto più lieve e quasi trascurabile rispetto a ciò che prova il loro caro, così ammalato e sofferente. Da questo forse si capisce come io sia sempre stato favorevole all'eutanasia. Ho visto, nella mia pur breve carriera, troppe morti inutili, prolungate, programmate, rinviate. Quanto dolore sarebbe stato risparmiato con una semplice iniezione. Quanti sorrisi sarebbero apparsi su quei volti emaciati, invece di terribili espressioni di sofferenze indicibili.

Ma noi siamo medici e dobbiamo infondere coraggio e speranza. Il problema è che spesso noi stessi non abbiamo né l'uno né l'altra. Ed allora ci rintaniamo nelle bugie, nelle menzogne. Dobbiamo illudere e rinviare, nascondere e confondere

le carte in tavola. Solo alla fine possiamo essere sinceri e dire: “Mi dispiace, non c’è più nulla da fare”. Solo alla fine, quando ormai è troppo tardi.

Fino ad ora sembra una giornata tranquilla. Dopo i due decessi di ieri tutto oggi sembra diverso. Sembra quasi un reparto normale. Non ci sono emergenze, non ci sono febbri resistenti, non ci sono nuovi ricoveri. Fosse sempre così calmo.

Verso le due del pomeriggio chiama un collega dal Centro Trasfusionale. Mi informa che da lui in sala c’è una ragazza andata lì per donare il sangue. Ma all’emocromo di controllo hanno notato un’importante iperleucocitosi. Il collega sospetta una Leucemia Acuta e giustamente mi segnala il caso d’urgenza. Gli rispondo di mandarmi immediatamente la ragazza. Cazzo, neanche il tempo di pensare qualcosa di positivo. Speriamo che il collega si sia sbagliato o che la macchina si sia inceppata o qualcosa di altro. Speriamo.

Lei arriva dopo neanche 10 minuti. In tasca ha l’emocromo con i dati. La saluto con cordialità e la faccio sedere. Lei è un po’ sorpresa da quello strano cambiamento di programma. Probabilmente non sospetta ancora nulla ma giustamente non capisce perché non ha potuto donare il sangue e, soprattutto, perché è stata invitata ad andare subito in un altro reparto.

Ed infatti, appena seduta mi chiede:

“Perché il suo collega mi ha detto di venire qui? C’è qualcosa che non va nelle mie analisi?”

Si capisce che non è stupida. Già sospetta qualcosa. Io cerco di prendere tempo. Controllo attentamente l’emocromo che mi porge. Il numero di globuli bianchi è troppo elevato perché possa essere un fenomeno reattivo. Ma devo fare uno striscio, aspettare che si asciughi, colorare il vetrino e dare un’occhiata a questi maledetti globuli bianchi.

Così le dico:

“Senti, in effetti c’è qualcosa di strano, un valore un po’ più alto della norma che devo controllare, ma se prima non guardo le tue celluline non posso capire bene cosa hai. Devi avere un po’ di pazienza”.

Non so se con queste stupide parole l’ho tranquillizzata, ma non riesco ad inventare molto bene le bugie ed a mascherare i miei sospetti.

Mentre aspetto riguardo l'emocromo. E' solo lievemente anemica e piastrinopenica. Probabilmente, come a volte capita, la malattia e' stata riscontrata all'inizio, per caso. Le chiedo come sta, se ha avuto episodi di febbre ultimamente o se ha notato qualcosa di strano o di diverso. Lei mi risponde dicendo che tutto va bene, che si sente in ottima forma. Frequenta l'Accademia d'Arte, ma si interessa anche di Letteratura Italiana e di Musica. Parliamo un po', del piu' e del meno. Cerco di non mostrarmi apprensivo come sono ogni volta che devo formulare una diagnosi. Cristo, questa azione cosi' quotidiana viene effettuata da noi medici cosi' tranquillamente, con assoluta indifferenza ed invece non ci accorgiamo che dietro ogni vetrino o immagine o dato numerico c'e' una persona che aspetta ignara o timorosa o fiduciosa la nostra diagnosi.

Diagnosi: una frase o una parola che puo' cambiare la vita di una persona da quel momento in poi. Ma per noi e' quasi una frase senza senso, senza una particolare importanza. Frasi del genere ne diciamo a dozzine ogni giorno, riferendoci a vecchi o a nuovi pazienti. Ed a volte sembra quasi un gioco, una scommessa a chi e' piu' bravo, a chi azzecca la risposta giusta. Non vogliamo ricordare il dramma che si nasconde e che esplodera' dopo quelle parole.

Cosi' raggiungo il mio microscopio. Lei e' seduta di fronte a me, siamo nel mio ambulatorio. Vedo come un tappeto di cellule tutte uguali, nucleo grande, cromatina dispersa, qualche nucleolo qua e la' visibile, citoplasma azzurrofilo, lievissimi granuli, grandi dimensioni. Propendo per una Leucemia Mieloide Acuta M1 sec. FAB, immatura ed aggressiva. Subito penso alle statistiche, alle curve di sopravvivenza, alle percentuali di pazienti vivi a 5 anni dalla diagnosi. Numeri, maledetti numeri. Allora penso al mio ultimo paziente con lo stesso tipo di leucemia. E' morto durante il ciclo di consolidamento. Abbiamo avuto solo il tempo di prenderlo in giro quando gli abbiamo detto che dopo il primo ciclo di chemioterapia il suo midollo aveva risposto bene e che non c'erano (non si vedevano) cellule neoplastiche. "Abbiamo spazzato via tutto, signore" dichiaro' trionfalmente il mio primario. Lui era cosi' contento in quel momento. Dopo l'uscita dall'aplasia chiese di ritornare a casa per qualche giorno. Poi ritorno' tutto fiducioso per quella che lui stesso soprannomino' "la seconda tappa". Ma quella tappa non la termino' mai.

Mori' per una sepsi da gram negativi, al quindicesimo giorno dall'inizio dell'aplasia, e dopo 4 giorni di febbre e 40 resistente a tutti gli antibiotici ed agli antimicotici usati.

Scaccio via i miei pensieri e le dico che c'è qualcosa che non va, ma che per esser sicuro dopo fare altri esami più approfonditi. Quando diciamo così è vero, ma è solo uno stupido e puerile tentativo di rimandare un appuntamento che non vorremmo mai dare ai nostri pazienti.

Così, esco dal mio ambulatorio e provvedo con gli infermieri a far preparare il letto per la nuova paziente. Incomincio a compilare tutti i moduli per richiedere gruppo sanguigno, esami ematochimici generali ed RX del torace. Prendo già appuntamento con l'anestesista per il catetere venoso centrale, sto badando a tutto ma non a lei. In preda alla fretta l'ho lasciata dentro il mio ambulatorio ad aspettare la mia risposta. Rientro nella mia stanza cercando di sorridere, ed allora mi accorgo che non l'avevo guardata bene in viso. È molto graziosa. Ha i capelli raccolti in una lunga coda. Non è molto truccata ed ha un sorriso molto dolce, sereno.

“Trovato niente di anormale nelle mie “celluline”?”

Mi schiarisco la voce. In questo momento vorrei essere ovunque ma non qui. Vorrei fumarmi una sigaretta ed osservare le anse del fumo dissolversi lentamente nell'aria. Ho sempre pensato che la morte sia la stessa, identica cosa: un lento dissolversi nel nulla.

“Senti, come già ti ho detto in effetti c'è qualcosa che non va, ma preferisco farti una serie di accertamenti approfonditi e più specifici per avere un'idea precisa di quello che hai”.

Non so se ho mentito bene. Non lo so mai. Lei mi guarda e capisce che in realtà le sto nascondendo qualcosa. Teoricamente il trucco è proprio questo: non dire soltanto una bugia, ma dire una bugia condita da un po' di verità. In tal modo mentire è più facile. Ma non sempre il trucco riesce e le persone più intelligenti e sveglie capiscono tutto.

“Sicuro che non mi nasconde niente?”

Odio questa domanda.

“Credo che in questo momento sia sbagliato lasciarsi andare ad un sospetto. Io preferisco avere un quadro completo della situazione prima di esprimermi in un giudizio”.

Devo aver detto queste parole con una espressione terribile. Infatti, lei rimase in silenzio, guardando per terra, guardando nel nulla. Poi continuai:

“Per questo motivo, sto preparando tutto per un suo ricovero. Abbiamo la disponibilita’ di un letto e cosi’ possiamo iniziare ad eseguire tutti i prelievi sin da adesso”.

Lei alzo’ lentamente la sua testa, e con uno strano sorriso disse:

“Allora e’ grave, vero? Se mi vuole ricoverare ora stesso deve essere per forza qualcosa di grave”.

Io la guardai di nuovo negli occhi, e dopo qualche secondo di silenzio le dissi:

“Aspettiamo ancora qualche giorno prima di preoccuparci, OK?”

Poi lei ando’ a chiamare i genitori che nell’arco di meno di mezz’ora arrivarono in reparto. Così, mentre la ragazza, si chiamava Lisa, incominciava a sistemare la sua roba nella stanza, suo padre venne da me a chiedere il motivo di quel ricovero così’ urgente ed improvviso.

Gli spiegai come erano andate le cose, e quando lui mi chiese qual’era il mio sospetto, quando me lo chiese 2-3 volte con insistenza, perche’ lui voleva sapere la verita’, lui era un uomo forte, lui voleva capire tutto, alla mia fredda risposta “Leucemia”, crollo’ sulla sedia in un pianto diretto. Non voleva crederci.

“Ma mia figlia sta così’ bene, l’ha vista anche lei. Non ha niente di male, neanche un po’ di febbre!”.

E continuando quasi ad urlare:

“Ma perche’ proprio lei, perche’ proprio lei, la mia unica bambina! Ha solo 21 anni!”.

Io rimasi li’, e l’unica cosa che potei fare fu mettergli un braccio sulle spalle. Gli spiegai che non c’era una risposta a questa domanda, ma che ora iniziava una dura battaglia, dove l’apporto psicologico suo e della madre erano fondamentali. Lui sembro’ capire, e dopo essersi asciugato gli occhi e lavato il viso ando’ a raggiungere la moglie e Lisa, era questo il suo nome, nella sua stanza.

Dopo aver sistemato tutte le varie richieste, incominciai il giro pomeridiano. Volevo innanzitutto dedicarmi agli altri pazienti di cui sapevo le varie condizioni

cliniche, mentre poi, quando Lisa si fosse sistemata, sarei ritornato nella sua stanza per visitarla con attenzione e per farle un po' compagnia.

Così, verso le quattro del pomeriggio andai da Lisa. I genitori non c'erano. Li aveva mandati a prendere qualcosa a casa. In realtà, mi disse, era anche una scusa per stare un po' da sola.

Mi saluto' con un "Ciao" che non lasciava trasparire tristezza o paura.

"Ti posso dare del tu?"

Richiesta strana. Anche se sono giovane di età e nel mio aspetto, di solito i pazienti preferiscono mantenere il lei per una forma di rispetto nei confronti di colui ha nelle proprie mani il loro destino.

"Certo, io mi chiamo Claudio, ma puoi darmi del tu solo quando siamo soli, non davanti agli infermieri, agli altri pazienti o ai colleghi."

"OK, capisco. Ovviamente, anche tu puoi chiamarmi Lisa, ma non davanti ai miei colleghi che poi sono anche i pazienti, mentre davanti agli infermieri non mi importa, Sono anche loro giovani. Anzi, proprio uno di loro mi ha detto che tu spesso ti fai dare del tu sia dai pazienti che dagli infermieri. Dicono che sei molto bravo ed attento, ed alla mano."

"Sono felice che gli infermieri abbiano una così bella opinione di me, anche se credo che qualcuno di loro voglia strozzarmi con le proprie mani".

"Ah sì? E perché?"

"Perché a volte è difficile lavorare tante ore insieme, soprattutto in un reparto come questo dove il lavoro è tanto e difficile".

"A proposito, questo è un reparto di Ematologia, quindi credo di aver capito la malattia che ho".

"È inutile che ti lasci andare a paure o sospetti, Aspetta solo qualche giorno, il tempo che noi stessi poss..."

"Ho una leucemia, vero?"

Lo disse così, improvvisamente e quasi con freddezza, guardandomi dritto negli occhi. Non potevo nascondermi a quelle parole, non potevo sfuggire a quello sguardo, non potevo far finta che non avesse detto nulla. Mi ricordavo delle parole di

suo padre “Non le dica nulla, per carita’! ”. Questa e’ la onnipresente paura dei parenti, quando poi ogni paziente capisce sin dal primo giorno la verita’.

“Si”.

Lei continuo’ a fissarmi, in silenzio, ma in realta’ non stava guardando me. E’ come se il suo sguardo oltrepassasse la mia figura, ed il muro dietro le mie spalle e tutto quanto esistesse in quel momento attorno a lei.

Allora si volto’ verso la finestra, lentamente, e rimase in silenzio. Restai qualche secondo li’, fermo come uno stupido. Non sapevo cosa dirle. In certi momenti anche le parole di incoraggiamento suonano false ed inutili. Meglio il silenzio. Ed anche la presenza di altre persone diventa estremamente fastidiosa ed insopportabile. Meglio la solitudine. A volte penso che trascorriamo la maggior parte della nostra vita in silenzio ed in solitudine. Soli, con i nostri pensieri piu’ intimi, con le nostre paure piu’ nascoste, soli con le nostre lacrime che bagnano il cuscino di un ospedale, soli con la certezza che tutto improvvisamente e’ finito, cosi’, senza motivo, senza perche’, senza nulla a cui aggrapparsi. Soli ed in silenzio. Moriamo tutti cosi’, anche se circondati da persone e da urla e da lacrime. Alla fine, in quel momento il mondo termina, svaniscono tutti i nostri ricordi, tutti i nostri sogni, nel nulla del silenzio.

Cosi’ me ne andai. Non riesco ad abituarci a questi momenti di “rivelazione” della malattia. Ho visto persone ammutolire, molte piangere anche disperatamente, a volta persone ridere sarcasticamente e chiedere: “Sta scherzando?”. Come se si potesse scherzare su questo. Ho visto persone bestemmiare, altre sbattere i pugni, altre persino alzarsi e come scappare, credendo di potersi lasciare alle spalle quello che il destino o il caso aveva deciso per loro. Ho visto tanti tipi di reazione, ma quella di Lisa, quel giorno, mi colpi’ dentro, forte.

Dopo alcuni minuti ritornai nella sua stanza e le dissi che dovevo visitarla. Torace, addome, viso, arti superiori ed inferiori. Mucose e cute, unghie e pelle, fegato e milza e polmoni. Lingua e congiuntive. Dovevo concentrarmi solo su questo. Su ogni suo particolare, come fosse un manichino di cui dovessi esaminare i vari pezzi. Ma non ci riuscivo. Pensavo alla sua domanda, alla mia risposta e non

potevo fare a meno di guardarla, a volte, negli occhi. Aveva due occhi così tristi e pieni di lacrime in quel momento.

Il giorno dopo cominciammo tutte le varie analisi, tutti i vari esami che confermarono la diagnosi iniziale. Di pomeriggio prima parlai con i suoi genitori; cercai di spiegare loro, cercando di usare le parole meno dolorose possibili e cercando di essere quanto più incoraggiante si possa essere in queste occasioni, che dovevamo iniziare una battaglia il cui fine era salvare la vita di Lisa. Una battaglia difficile, dura, faticosa, lunga, in cui probabilmente saranno stati presenti momenti di grande tensione e paura, in cui la speranza potrà alternarsi alla disperazione. Ma di essere fiduciosi. La ragazza è giovane, ha un fisico forte e sano (sano? Con una leucemia?), la malattia è stata riscontrata per fortuna (fortuna? Fortuna di avere una leucemia?) in uno stadio iniziale, ed ora comunque gli ultimi tipi di chemioterapie stanno mostrando risultati più promettenti ed incoraggianti rispetto al passato (davvero?), e bla bla bla bla. Le solite parole, sempre le stesse parole.

Incoraggiare, dare fiducia, speranza in persone che hanno la morte dentro e davanti ai loro occhi. Noi medici dobbiamo come creare per loro degli occhiali magici, in modo da cambiare colore alla realtà circostante, come per dire: “Mi creda, non è tutto nero, come le può sembrare, ma è tutto bello e colorato e vivace e...” Che pugno di stronzate diciamo ogni volta. Ma intanto per loro è importante sentirsi rincuorati. Ed in effetti è strana la psicologia umana. Ho visto parenti stare mesi in reparto accanto ai loro cari. E giorno dopo giorno sembravano non essere più in un reparto oncologico, dove il loro congiunto rischiava di morire ogni giorno. A volte sembrano quasi in albergo, in vacanza. Spesso fanno amicizia tra di loro, si aiutano, li vedi andare a pranzo insieme, e parlare, fumare, a volte anche ridere insieme. È incredibile come l'animo umano possa cambiare, anche totalmente e nelle situazioni più tristi ed assurde, come ad abituarsi a questa nuova realtà. Cazzo, ho visto madri e padri avere il figlio in stanza, con 3 flebo attaccate al braccio, magari dopo che ha avuto per tutta la notte la febbre a 40, e tremare come un povero fuscello e pregare che facessero finire quell'orrenda tortura, magari dopo aver passato tutta la notte insonni a pregare, ad assistere il loro malato, e poi la mattina conversare di quello che accaduto con tutta la naturalezza possibile con un

altro parente. Ma forse e' meglio cosi'. Forse e' giusto adattarsi anche alla sofferenza, al dolore ed alla morte, perche' altrimenti dopo solo pochi giorni si rischierebbe di impazzire.

D'altro canto, noi medici siamo i primi ad abituarci a tutto questo, no? E' il nostro lavoro e dobbiamo eseguirlo con freddezza professionalita', con razionalita', con pragmaticita'. Si, e' cosi', e forse per questo io non mi sento, non mi considero affatto un buon medico. Ancora ora, dopo tanti anni di corsia, mi viene da piangere quando devo dire ad una ventenne che sta per morire e che solo un miracolo la salvera'. No, in realta' non e' esatto, perche' non ho neanche il coraggio di dirle questo. Allora piango perche' mi fa pena, per il suo assurdo e schifoso destino. Piango perche' ho imparato gia' che questa assurda vita tante, troppe volte ci prende in giro, illudendoci e basta.

In realta' odio piangere. La cosa strana e' che a volte mi succede, ma non in quel momento, quando dovrei. Ad esempio quando sono di fronte al paziente che mi muore davanti, ne' quando i parenti incominciano a disperarsi ed a urlare ed a piangere. No, a me capita spesso di rimanere freddo ed impassibile in quei momenti, mentre il giorno dopo o piu' tardi, a casa, magari mentre cucino o mi faccio la doccia o ascolto un po' di musica, ecco che ripenso a quel paziente che non c'e' piu'. Ricordo il viso ed il nome e la sua voce, ed allora piango e non riesco a smettere. E' una cosa che non sopporto, come non ho mai sopportato quello che reputo piu' odioso nel rapportarmi al decesso dei miei pazienti. In pratica, a volte di notte, mentre sono a letto e non riesco a prendere sonno, improvvisamente ricordo un viso, quello di uno dei miei tanti pazienti morti. E' come se avessi la sua foto davanti. Dico foto perche' il viso e' come fermo in una data espressione. Ed ecco che immediatamente nella mia mente scorrono tutti i visi dei miei pazienti deceduti. E sono tanti e tanti ed io non riesco a fermare la mia mente. E' come se un proiettore impazzito dentro il mio cervello inviasse rapidamente tutte queste immagini contro la mia volonta' ed io allora mi volto, mi alzo, accendo la luce e richiudo gli occhi, e dico ad alta voce: "Basta, Basta, Basta". A volte riesce, a volte poi, dopo non troppo tempo, riesco a prendere sonno. A volte.

Lisa si mostro' subito molto attenta e matura. I pazienti possono essere classificati, quando hai alle spalle tanti anni di esperienza ti bastano pochi attimi ed un'occhiata, in tanti gruppi diversi in base a come vivono la loro malattia.

Ci sono i menefreghisti, che sembrano non essere loro i malati, che non seguono i tuoi consigli, che poi sarebbero ordini, perche' non gliene frega piu' niente di vivere e si lasciano andare, passivamente ed in maniera totalmente insensibile a tutto quello che li circonda ed a quello che hanno dentro. Diventano totalmente aresponsivi ai medici, ai parenti, alle preghiere, alle domande, alcuni persino al loro stesso dolore.

Poi ci sono i super attenti, quasi all'opposto. Quelli che ti dicono l'andamento della temperatura corporea durante la notte con l'esattezza matematica piu' incredibile, misurata ad orari assurdi ("alle 3:27 di stanotte avevo 37,4 gradi di febbre!), che ti dicono quante volte hanno fatto la cacca (la chiamano cosi', senza vergognarsi neanche un po'), che ti chiedono tutto, ogni giorno, ogni ora e che vogliono essere incoraggiati anche se loro sanno gia' benissimo che tutto sta andando benissimo. Perche' i super attenti sono anche invariabilmente ottimisti.

Poi ci sono i "pazienti", cioe' quelli che accettano la malattia ma senza apprensione particolare; hanno capito la gravita' ma hanno deciso di aspettare l'andamento delle cose senza ne' troppo allarmarsi ne' troppo entusiasinarsi.

Poi ci sono i "generosi", quelli cioe' che sin dall'inizio ti dicono: "Dottore, ho piena fiducia in lei, la mia vita e' nelle sua capaci mani". Cazzo, li odio questi, come se non sapessimo gia' che se per caso tutto va bene il merito e' di Dio mentre se poi va tutto a puttane la colpa e' di quell'imbecille del medico che non capisce se o quando si deve cambiare un antibiotico, un antipiretico o altro.

Poi ci sono i "ciechi", cioe' quelli che non vogliono sapere nulla, solo sapere genericamente, una volta ogni tanto, "come sta andando?" e si accontentano di un rapido quanto falsissimo (loro lo capiscono benissimo ma vogliono crederti) "bene!". E poi altre tipologie, con contorni e caratteristiche piu' sfumate.

Lisa apparteneva alla categoria "onesti". Vogliono sapere come va senza bugie, sono intelligenti e capiscono quando chiederti qualcosa o quando non ce n'e' bisogno. Vogliono essere incoraggiati ma non troppo perche' si sentirebbero presi in

giro. Sanno che la lotta e' dura e lunga, ma hanno una discreta fiducia che (forse) ce la possono fare. Sicuramente non ti sobbarcano del loro destino. Sanno che tutto dipendera' piu' dalla fortuna e dal caso che dal loro medico.

Il secondo giorno di ricovero, prima dell'inizio della chemio,, andai da Lisa con l'intenzione di spiegarle quello che sarebbe successo nei giorni a seguire. E' un discorso importante da fare a tutti i pazienti. La loro vita sara' totalmente sconvolta. Dalle abitudini culinarie ed igieniche, agli orari, a vedersi circondati da persone che armeranno con tubi ed altro attorno a te, all'avvertire subito in caso di ogni possibile sintomo, anche il piu' stupido ed insignificante, etc. Un punto chiave e' quello riguardante la caduta dei capelli, soprattutto per le donne ed in particolare quando sono giovani. "Ma non ti preoccupare, poi ricrescono anche piu' forti e folti di prima!" Mah!

Lisa ascoltava tutto molto attentamente. A volte mi interrompeva per farmi qualche domanda. Mi chiese per quanto giorni sarebbe durata la chemio, quante persone potevano venire a farle visita, ed a che orari, se sua madre poteva dormire con lei qualche volta, ed altre cose anch'esse uguali ad altre richieste fatte prima da altri pazienti. Ma, ad un certo punto, mi chiese qualcosa che mai nessuno prima mi aveva chiesto:

"Credi che possa farmi portare da mio padre il mio flauto? Credi che potrei suonarlo ogni tanto anche qui? Sai, la musica mi fa sempre compagnia, ma soprattutto quella che suono io, la mia musica, mi e' sempre stata di forte aiuto nei momenti di solitudine."

Io non sapevo cosa rispondere. Lei era in stanza da sola ed un flauto non fa molto rumore.

"Credo di si, che non ci siano problemi, a meno che tu ti metta a suonarlo di notte."

Lei sorrise e mi rassicuro' sugli orari ed allora decidemmo che avrebbe potuto suonare anche mentre era ricoverata.

Strano. Io suono la chitarra sin da ragazzo. Non che sia un prodigio. Non mi sono mai interessati i virtuosismi, forse perche' non ne sono mai stato capace. Ma il suono della chitarra mi ha sempre affascinato. E' cosi' caldo e vero e profondamente

intimo. Le note sembrano uscire direttamente dalle tue dita, dal tuo cuore. D'altro canto si dice "le corde dell'animo" non per niente. Ed insieme ai classici da qualche anno ascoltare e suonare alcuni pezzi di musica new age. E' una musica molto rilassante, quasi di sottofondo anche se io non la sento mai così. Non e' cioè il tipo di musica che ascolto mentre faccio la doccia o mentre guido o, soprattutto, se ci sono con me altre persone. Io mi chiudo in stanza, anche se a casa sono solo, spengo la luce, anche se quando suono chiudo gli occhi, ed improvvisamente comincio a suonare.

Non ho mai suonato davanti a nessuno. Non credo che ci siano molte persone a sapere che suono. Anche quando alle poche feste in cui vado spunta fuori l'inevitabile chitarra e si chiede se c'è qualcuno che la sa suonare (se il proprietario in quel momento non e' presente) io non dico mai di sì. E non credo sia solo un motivo di timidezza o di insicurezza. Almeno, non solo. E' che io intendo la musica come un'espressione del proprio stato d'animo, come un modo di esternare qualcosa che si ha dentro. E' come se fosse un mezzo ed insieme un fine. E' il mezzo migliore che io conosca per sfogarmi e rilassarmi e distrarmi, ed insieme costituisce una delle cose mi fanno stare ben, quasi felice. Almeno, per quanto riguarda la musica che io suono, la mia musica.

Cristo, ho usato la stessa espressione di Lisa!

Nei giorni seguenti la chemio inizio'. Lisa sopportava bene tutti quei cambiamenti che erano subentrati così prepotentemente ed improvvisamente nella sua vita così come il suo organismo sopportò bene tutte le dure prove a cui andava incontro. Si fece portare da casa molti libri, soprattutto romanzi, classici. Sua madre stava sempre con lei, mentre il padre, per motivi di lavoro, veniva quasi ogni pomeriggio. Non ebbe tante visite. Una cugina, che uscì dalla stanza stravolta, in lacrime e che non tornò più ("e' troppo sensibile, poverina!" "Mah!"), due colleghe, una amica e basta. E comunque solo nella prima settimana. I capelli caddero, cominciarono le prime febbri che per fortuna risposero immediatamente alla terapia antibiotica. I tamponi si mantenevano sempre negativi per fortuna ed i giorni successivi non presentarono troppi o gravi problemi.

In quei giorni incominciai a farle compagnia, sempre piu' spesso e sempre per maggior tempo. Spesso mi fermavo nella sua stanza, mi sedevo di fronte a lei e partendo dalla classica domanda "Come stai?" come se gia' non l'avessi saputo dopo aver controllato tutti i suoi giornalieri esami e dopo averla gia' visitata, poi incominciavamo a parlare, a volte anche per ore. Era una ragazza molto matura per la sua eta'. Le piaceva da morire l'arte, intesa come massima espressione dei sentimenti umani. La sua preferita era la pittura, anche se a suo dire se la cavava meglio con il disegno a matita. Qualche volta mi fece vedere anche qualche sua "opera". Vari ritratti della madre, il suo cagnolino, la sua stanza, qualche natura morta, dei tramonti. Erano disegni molto belli, con forti chiaroscuri. Quando ritraeva le persone era impressionante la veridicita' dei loro sguardi.

"E' vero che negli occhi si nasconde la vera natura umana. Puoi capire immediatamente, il carattere di una persona, solo guardandola per pochi istanti"

Lei sosteneva cosi', ma io non ero troppo d'accordo. Per questo replicai:

"Esistono migliaia di persone che sanno recitare, ingannare benissimo e nei loro occhi difficilmente capirai come realmente sono, cosa veramente pensano. Ho conosciuto tante persone false o cattive o ipocrite, ed ora non mi sento piu' non solo di capire ma neanche di giudicare. Ormai le persone le accetto per come sono, e basta".

Lei rimaneva spiazzata da questa mia filosofia.

"Ma devi capire se la persona che hai di fronte e' degna della tua fiducia, del tuo affetto o del tuo amore. Non tanto per comportarti di conseguenza, perche' sarebbe un errore madornale forzare la propria natura e la propria spontaneita' in dipendenza degli altri. Bisogna essere sempre se stessi, non c'e' dubbio. Ma per una questione di auto-conservazione, per una naturale esigenza di difesa dagli insulti e dalle sofferenze che ci possono provenire o derivare dall'esterno, la conoscenza dell'animo umano e' fondamentale!".

A questa constatazione, peraltro molto giusta, io risposi: "Sai, facendo il medico impari che chi hai davanti e' una persona particolare. E' un paziente, con le sue qualita' ed i suoi difetti. Ma il tuo lavoro non puo' dipendere dalla sua natura.

Devi curare un assassino con la stessa attenzione con cui cureresti una suora, anche se spesso le differenze non sono poi così grandi!”

Lei rise a questa mia battuta.

“Inoltre, anche se conosci la natura umana nella sua incredibile diversità, lo stesso non puoi difenderti da nulla, perché nella mia esperienza più che dagli uomini ti devi difendere dal destino, e questo non lo potrai mai conoscere né sconfiggere. I veri pericoli e le più grandi delusioni ci vengono dal destino e non dagli uomini. Noi siamo come piccole formiche, crediamo di essere unici ed importanti, quasi decisivi, ma invece non possiamo cambiare di una virgola la nostra vita. Ecco che noi possiamo solo “vivere” quello che abbiamo, senza neanche troppa ansia o curiosità o rabbia”.

Lei mi guardava con i suoi grandi occhi, quasi stupita e come dispiaciuta dalle mie parole.

“Io non sono d'accordo. So che molte cose ci differenziano come l'età, la professione e le esperienze fatte. Ma ritengo che la natura, le persone e la vita in se stessa contengano così tante cose meravigliose da poterci stimolare e rallegrare ogni giorno, se soltanto lo vogliamo. Basta avere la giusta predisposizione d'animo. Un po' di curiosità, di fiducia, di apertura mentale servono non soltanto per sopravvivere, come sicuramente tu intendi il vivere quotidiano, ma soprattutto per vivere, come intendo io il significato di questa parola, tutte le cose belle che la vita ci dà. E vivere vuol dire capire il vero significato di ciò che abbiamo e di ciò che ci accade, senza farci troppe domande o troppi scrupoli e soprattutto senza farci vincere da quella stupida e deleteria paura di perdere tutto quello che abbiamo senza poter lottare. Perché lottare è possibile e perché, comunque, non si rimane mai senza nulla, perché quello che si ha dentro nessuno e niente te lo potrà rubare. Sto parlando dei ricordi, dei sogni, dei desideri, dei sentimenti.”

“Non credo che tu abbia ragione”

“Ma come no! – insisteva lei quasi seccata, ma in realtà felice di affrontare quei temi simil-esistenziali con me – Guarda l'arte: le statue, i quadri e le cattedrali, le sinfonie e le canzoni, e tutto quello che colpisce i nostri occhi ed i nostri cuori. Guarda tutto ciò che gli uomini d'arte hanno lasciato, che hanno voluto trasmetterci

con le loro opere. Sono parole e sensazioni che rimarranno per sempre, disponibili a tutti coloro che vogliono capire che oltre al mangiare ed al dormire c'è ben altro nella nostra vita e nel mondo.”

Il suo entusiasmo giovanile nei confronti della vita era genuino ed invidiabile, ma io rimanevo nella mia posizione. Cinica, scettica, pessimistica o, semplicemente, realista.

Così le sorridevo e cercavo di cambiare discorso, per stemperare un po' l'atmosfera.

“Mi hai chiesto se potevi farti portare e suonare qui il tuo flauto, ma ho chiesto agli infermieri e mi hanno detto che non hanno mai sentito nessun suono, nessuna musica provenire da questa stanza”.

“Mi ricordo di quello che mi avevi detto, per cui sto attenta a suonare molto piano. D'altro canto, non è tanto importante il suono in se stesso, ma il fatto che io suoni. E' come se non ascoltassi la mia musica. Quella già ce l'ho dentro. Ma il flauto mi serve per portarla fuori ed in questo modo mi sento come realizzata, come se finalmente mi potessi esprimere. E' come se soffiando nel mio flauto quello che ho dentro si materializzi. E' come quando parli e sembra che le tue idee, i tuoi pensieri e le tue parole si materializzassero davanti ai tuoi occhi perché quello di cui parli fa parte di te. Suonando il mio flauto, vedi, mi sembra che dalla mia anima le note attraversino il mio corpo, quasi scivolando su di me. Me ne sento avvolta provando una strana sensazione di benessere. La musica riesce a calmarmi, a darmi quella forza interiore di cui a volte ho bisogno. E' qualcosa di mio, di intimo, di personale. E' quasi masturbazione!”

Questa volta fui io a ridere alla sua battuta.

Così, parlavamo di cose per noi importanti e vere, senza paura di annoiare o infastidire l'altro. E parlando scoprivamo sempre nuovi punti in comune, mentre quelle divergenze che all'inizio sembravano così evidenti, lentamente scomparirono. Ma soprattutto, mi colpiva come lei parlava del suo flauto. Un giorno me lo mostro' ed io fui quasi tentato di chiederle di suonare per me qualcosa, ma mi sembrava una richiesta troppo personale ed incoerente con me stesso. Così, fui veramente sorpreso quando lei mi disse:

“Sai, a me piace suonare da sola e per me sola, ma c’è una bellissima canzone, che poi tale non è perché è solo strumentale, che mi piacerebbe suonare. Ma bisogna essere in due, perché oltre al flauto c’è una chitarra. È una canzone molto bella che ascolto ogni sera da quando sono ricoverata qui. Il titolo è “.....”. Tu suoni la chitarra?”

Non so come, ma la sua sembrava non tanto una domanda quanto quasi un’affermazione. Ma lei non poteva saperlo, nessuno sapeva che neanche possedevo una chitarra, né tanto meno che anch’io conoscevo quella bellissima musica e che avevo qualche volta immaginato di suonarla in coppia. Così la guardai meravigliato, veramente stupito dalle sue parole. Allora era vero che lei con lo sguardo riusciva a capire chi aveva di fronte.

“Come fai a sapere che suono la chitarra?”

“Lo avevo capito da come a volte muovi le mani; lo avevo capito dalle tue parole, quando l’altro giorno mi parlavi dei generi di musica che ti piace ascoltare. Ci sono due grandi tipi di chitarristi: i “casinari” quelli che suonano nelle feste o in spiaggia, più per gli altri che per se stessi, e gli “intimisti”, quelli che suonano al buio di una stanza, con gli occhi chiusi e quasi in uno stato di estasi. Tu devi appartenere al secondo gruppo”.

Mi sentii quasi a disagio. Lisa era a conoscenza di qualcosa di mio. Erano solo due settimane che ci conoscevamo. OK, passavamo ormai quasi ogni pomeriggio insieme, a volte ridevamo di quello che succedeva in corsia, parlando di quell’infermiere che sembrava molto checca o di quella paziente isterica che aveva buttato addosso ad un mio collega la sua flebo. Più spesso, parlavamo del suo studio, della pittura e della scultura e mi raccontava che il suo sogno era diventare a sua volta insegnante, per poter trasmettere tutta l’energia e le sensazioni che aveva dentro a tanti ragazzi e ragazze, e così farli innamorare dell’arte, quell’arte che invece viene così frequentemente ignorata. Ma di me non parlavamo, io non le raccontavo della mia situazione affettiva o familiare. Ed allora, come aveva fatto a capire? Come?

“Sì, io suono la chitarra ed in più’ conosco bene quel pezzo di cui mi parli. Ho imparato anche a suonarlo ma sinceramente mi vergogno a suonare davanti agli altri”.

“Ma tu non devi suonare davanti a me ma con me. Se lo vuoi, certo. Anche per me sarebbe la prima volta suonare in coppia. Potrebbe essere divertente!”

Con molta freddezza, senza nessun tatto, le risposi:

“Io non suono per divertimento”.

E lei, scusandosi: “Oh, perdonami, non intendevo questo. In effetti, mi piacerebbe suonare con te perché’ sento che sarebbe bellissimo”.

Il pomeriggio seguente, quando tutti gli altri pazienti dormivano (e forse anche qualche infermiere) scesi in macchina e presi la chitarra che avevo portato già’ la mattina. Ero imbarazzatissimo. Non è’ frequente vedere un medico, in camice, con una chitarra camminare nei corridoi di un reparto. Pregai che nessuno mi vedesse. Cercavo di nascondere goffamente la chitarra sotto il camice, ma era tutto inutile. Così’, entrai di fretta nella stanza di Lisa. Quasi la spaventai. Tirai fuori la chitarra con un gesto veramente poco elegante. Lei sorrise.

“Non è’ stato per niente facile!”

“Oh me lo immagino. Chissà’ come eri buffo in corridoio con quella cosa nascosta. Dovevi sembrare Quasimodo”.

“Grazie, molte grazie per la considerazione!”

Mi sedetti nella sedia. Prima di iniziare, però’, le chiesi di strimpellare qualcosa. Volevo controllare che da fuori la stanza non si sentisse niente. Lei accettò’. Uscii dalla stanza ed aspettai. Niente. Potevamo iniziare.

Mi sedetti di nuovo. Ero bloccato, mi sentivo a disagio, ma lei mi sorrise dolcemente, mi accarezzò’ la mano e mi disse: “Seguimi”.

Ed in realtà’ feci così’. Entrambi conoscevamo il pezzo a memoria. Ovviamente non fu facile all’inizio suonare in perfetta armonia, ma lo ripetemmo altre due volte ed alla fine ci sembrava andasse molto bene. Poi suonammo altri pezzi. Lei prima mi faceva ascoltare la musica dal piccolo stereo che aveva in stanza. Poi lo suonavamo insieme. A volte mi aiutava con lo sguardo, mi dava il via. Ma con i giorni non ne aveva più’ bisogno. Sapevo come seguirla, come accompagnarla,

come aspettarla nei suoi assoli. E se all'inizio mi ero ripromesso di suonare con lei solo per farla felice ("Sara' una volta sola!" mi dissi deciso), alla fine non vedevo l'ora che fosse pomeriggio, per poter suonare con lei. Ovviamente non potevamo farlo ogni giorno, ma appena lei sapeva di avere la possibilita' , mi faceva chiamare dagli infermieri nella sua stanza.

Il primo ciclo di chemio fini'. I valori ematici di Lisa risalirono nei tempi previsti. Fu con molta fiducia, ma anche con molta segreta apprensione, che le feci l'agoaspirato di controllo. Per fortuna non si vedevano blasti. Quando glielo dissi era felicissima. Allora mi chiese quali sarebbero stati i programmi futuri.

"Per una settimana stai in vacanza, a casa, senza stressarti troppo e senza vedere troppe persone. Poi, devi ricoverarti per il secondo ciclo."

Era strano. Quando uscì dalla sua stanza vestita normalmente, e non piu' del suo pigiama, fui insieme felice per lei ma anche triste. Per una settimana non l'avrei piu' vista e non avrei piu' suonato con lei. Ormai la musica aveva sostituito anche le parole. Passavamo quasi tutto il tempo a suonare insieme, ma era come se ormai, non ci fosse piu' bisogno di parlare. Con le nostre note riuscivamo a dirci di tutto. A volte mentre io suonavo lei stava li' ferma, a guardarmi. Sorrideva leggermente e sembrava quasi rapita. Io non mi accorgevo immediatamente che lei mi stava guardando. Suonavo ad occhi socchiusi. Poi li aprivo e la guardavo stupito. Due tre volte mi fermai e la guardai fermo, immobile per qualche secondo. Allora mi alzavo e con la scusa di visitare qualche paziente grave uscivo dalla sua stanza. Ma dopo poco ci ritornavo ed allora credo fosse lampante che era stata solo una pessima bugia. Ed allora ricominciavamo a suonare come se nulla fosse successo.

In effetti, giorno dopo giorno mi accorgevo di quanto fosse bella. Ma soprattutto, mi piaceva da morire il suo carattere, dolce e gioioso, il suo sorriso cosi' sincero, le sue dita cosi' affusolate. Non mi era mai capitato prima con una paziente, ma lei era diversa. Lei suonava ed ascoltava la mia musica. Con lei non avevo problemi ne' dovevo cercare scusa ne' inventare bugie. Ero me stesso, con le mie paure, le mie ansie, I miei sogni. Nessun collega, nessun amico, nessuna ragazza mi aveva mai fatto sentire cosi' a mio agio, cosi' sereno, cosi' felice. La guardavo e non

vedevo una mia paziente, ma una stupenda ragazza che amava stare con me e con cui io avrei tanto voluto fare... Cristo devo smetterla di fantasticare!

Poi Lisa si ricovero' di nuovo. Questa volta ebbe qualche problemino di febbre. Due tamponi furono positivi per un gram-negativo pluriresistente, ma per fortuna trovammo l'antibiotico adatto. Ma quando stava meglio, continuava a chiamarmi ed a chiedermi di suonare con lei. Ormai era diventato quasi una esigenza fisica per entrambi. Venne il momento di fare l'agoaspirato di controllo anche alla fine di quel ciclo, e per fortuna il midollo continuava a mantenersi "pulito".

"A questo punto devi iniziare la terapia di mantenimento, che puoi fare anche a casa. Ogni settimana vieni in reparto per farti dei controlli. Intanto, abbiamo gia' avviato la ricerca al registro nazionale per un donatore compatibile. Tu non hai fratelli ne' sorelle, per cui dobbiamo ricorrere ad un donatore non familiare. Se siamo fortunati in pochi mesi avremo una risposta positiva".

Lisa credeva fortemente alle mie parole. Come per gli altri pazienti questa mia "supposta" fiducia che tutto sarebbe andato per il meglio era quello che cercava. Ma per Lisa, per la prima volta da tanti anni, sentivo dentro che sarebbe andata bene. Doveva andare bene. Tutto bene.

Era estate. Lei mi chiese se poteva andare qualche giorno al mare dove aveva una casa.

"Una cosa che non ti ho ancora detto e' che sin da bambina, quando incominciai a suonare il flauto, d'estate stavo tantissimo tempo seduta in uno scoglio, che immaginavo fosse un trono importante, e con i piedi a mollo stavo ore da sola a suonare. Ed il rumore del mare, della onde che si infrangevano sulla scogliera, quasi mi accompagnava e mi faceva sentire meno sola. Spesso suonavo al tramonto e mi sembrava di accompagnare il sole a dormire. Immaginavo di suonare una fantastica ninna nanna per lui ed era tutto molto bello, pieno di pace e di poesia."

Com'era bello stare ad ascoltarla. Era sempre facile riuscire a rendere in immagini quello che mi raccontava. Così' me la figurai benissimo, bambina, seduta di fronte al mare a suonare il suo flauto.

Le risposi che il mare andava bene, ma di non stare al sole.

Così, nei giorni seguenti ci sentimmo qualche volta per telefono. Lei era felicissima. Io la immaginavo lì, su quello scoglio, col suo flauto ed il tramonto ed avrei tanto voluto farle compagnia, starle accanto ad ascoltarla ed a guardarla.

Il mio lavoro continuava, ma ora mi spettavano alcuni giorni di ferie. Così presi due settimane. Andai anch'io a mare. Anche a me era sempre piaciuto suonare la mia chitarra in riva al mare, nella spiaggia, col suono del mare...

In quei giorni pensai spesso a Lisa, a me, alla sua malattia. Pensavo sempre ai suoi occhi, così pieni di entusiasmo, di passione, di vita. Pensavo alle sue parole così vere, così spontanee. E soprattutto pensavo a quella musica che ci piaceva tanto suonare insieme. Ne sentivo moltissimo la mancanza. Era molto tempo, ormai, che non avevo una ragazza. Non ne sentivo più quasi neanche il bisogno, nel senso che da tempo ero totalmente preso dal mio lavoro. Mi ricordo, infatti, che le mie ultime due fidanzate mi lasciarono proprio perché dedicavo loro troppo poco tempo. Ma soprattutto, perché spesso, troppo spesso, mi vedevano pensieroso, incupito, triste se per caso avevo perso qualche paziente. Loro avevano sicuramente ragione e non mi capivano. Così quando arrivarono alla saturazione, io non avevo il coraggio da fare false promesse, di cambiare, di diventare più affettuoso o più presente. Sapevo che non sarebbe stato possibile e per questo motivo accettavo quasi passivamente la loro decisione, cosa che le faceva incacchiare ancora di più. L'ultima mi disse sprezzante: "Sei proprio senza cuore! Non te ne fotte di niente e di nessuno!". A me!

Ma ora con Lisa mi sembrava tutto così diverso. Lei era diversa, e non solo perché era una paziente e non una ragazza "normale". Ma soprattutto perché lei era veramente un essere speciale, dalla sensibilità incredibilmente forte. Cristo, mi rendevo conto in quei giorni di essermi innamorato. Io, di una paziente. Questa era grossa, veramente. Una possibilità che non avevo mai preso lontanamente in considerazione, mai. Di più, un qualcosa da me considerato sempre come riprovevole e stupido e quasi amorale. So che posso sembrare bigotto ed antiquato ma è sempre stata una idea ai limiti del disgusto. Fino ad ora, fino a Lisa.

Quando tornai in ospedale, il primo giorno di servizio un infermiere venne da me. Aveva uno sguardo strano, preoccupato ed imbarazzato.

“Dottore, volevo dirle che da ieri sera e’ ricoverata Lisa”

“Perche’?” – rispose seccamente.

“Ma, non so. Sicuramente puo’ controllare in cartella il motivo”

Invece, andai direttamente da lei.

“Ciao Lisa, cosa c’e’ che non va?”

“Ciao, che bello rivederti, Dio, come sei abbronzato. Sei cosi’ bello!”

“Lisa dai, perche’ ieri sera ti sei ricoverata? Ti sei sentita male?”

“Beh, veramente la settimana scorsa ho cominciato a sentire quasi ogni sera la febbre. Gli ultimi 3 giorni l’ho avuta anche a 40. Così con i miei genitori abbiamo deciso di ritornare e di fare un controllo. E ieri il tuo collega di turno ha deciso di ricoverarmi per meglio capire la situazione. Proprio come hai detto tu quella volta, la prima volta. Ricordi?”

“Gia’. Fammi andare a vedere la cartella. Hai ancora la febbre?”

“No, ora no. Con questo antibiotico che sto facendo endovena mi sento meglio”.

Esco dalla stanza e vado a cercare la sua cartella. Vedo che il collega ha fatto fare un emocromo di controllo. C’e’ una lieve iperleucocitosi. Cerco il vetrino, ma probabilmente lo stronzo non l’ha fatto. Probabilmente si seccava. Decido di fare immediatamente un agoaspirato midollare di controllo.

Lisa e’ sorpresa da questa novita’, ma non fa molte obiezioni. Cerco di farle meno male possibile. Poi metto a colorare il vetrino, Devo aspettare 15 minuti che decido di passare da solo. Sono troppo nervoso ma Lisa mi fa chiamare dagli infermieri.

“L’hai gia’ visto il vetrino del mio midollo?”

“No, non ancora”

Inconsciamente sono freddo nelle mie parole. Lei sicuramente capisce che sono preoccupato.

“Credo proprio che le mie celluline siano ritornate”.

“Che vuoi dire?” Chiesi io quasi a non capire cosa intendesse.

“Credo che sia ritornata la mia malattia”

Disse questa frase con molta serenita’, quasi che non le importasse.

La guardai e le dissi: “Aspettiamo prima di...”

Lei mi interruppe. “Lo so, lo so, prima vuoi vedere il vetrino con i tuoi begli occhioni blu. Ma per favore, dimmi la verita', OK?”

Uscii da quella stanza e corsi a guardare quel maledetto vetrino.

Non mi era mai capitato di piangere guardando al microscopio e quella volta non me ne accorsi nemmeno. Un infermiere che passava accanto mi guardo' e vedendo le lacrime scendere mi chiese: “Dottore, c'e' qualcosa che non va?”

Qualcosa che non va. Una paziente che ricade col 90% di blasti in midollo dopo neanche un mese dalla fine del ciclo di consolidamento, che speranze ha? E quante volte si sono tentati dei cicli di salvataggio, ma dovrebbero definirli cicli di ritardo, perche' la malattia e' aggressiva e se anche sembra rispondere nuovamente poi ritorna ancora piu' incazzata di prima. Quanti pazienti ho visto morire nell'assurda speranza di vincere contro un nemico piu' forte di loro. Ma soprattutto subdolo perche' sono proprio quelle pause, a volte di mesi, a volte anche di anni, di apparente benessere ad illudere il paziente. Che cosi' preferisce rimanere in ospedale fino alla fine e morire come un povero Cristo, cachettico, trafitto da flebo, lontano dalla pace della propria casa e spesso anche dall'affetto dei propri familiari.

Tornai da Lisa. Mi aveva chiesto di dirle la verita'. Guardava la luce del sole attraverso la finestra. Quando mi senti entrare si volto'. Non mi chiese niente, non mi disse niente. Capi' immediatamente o aveva gia' capito. Non so. Io mi sedetti e stetti li' con lei in silenzio. Dopo poco mi chiese:

“Quando iniziamo la prossima chemio?”

“Anche oggi”

“Quanto possibilita' ho di risposta?”

“Parecchie”

“E pensi che posso arrivare al trapianto cosi'?”

“Si”

“Ma c'e' anche la possibilita' che non tutto vada per il meglio e che io possa anche...”

“Si, ma queste possibilita' erano presenti anche nei precedenti ricoveri e tutto e' andato bene”.

“Veramente, non direi proprio che tutto e’ andato bene. Comunque, almeno cosi’ ricominceremo a suonare insieme. Mi e’ mancato tanto, e quando stavo col mio flauto di fronte al mare immaginavo che tu fossi accanto a me con la tua chitarra”.

Quante volte io immaginai la stessa scena, ma come dirglielo?

“Volevo chiederti una cosa, Claudio, e cioe’ se tu credi che esista qualcosa oltre la vita, non so Dio o il Paradiso o un’altra vita come la reincarnazione”.

“No, non credo in nulla. Prima ero cattolico ma da quando sono medico sono diventato completamente agnostico.”

“Cosi’ non credi in nulla, neanche nell’anima?”

“No, credo che siamo solo stupidi corpi che si muovono senza senso in una inutile vita.”

“Io, invece, non so se esiste Dio ma sento che dentro ho qualcosa. Sento che tutti i miei desideri ed i miei sogni appartengono a me, ma sono anche piu’ forti e quasi indipendenti, come se avessero vita propria. Si, io credo nell’anima che con gli anni si arricchisce e diventa sempre piu’ splendente. Io la vedo come una luce, dai limiti indistinti ma anche accecante e stupenda.”

Mi sorrise e mi strinse forte la mano nelle sue. Poi mi disse:

“Con te accanto non ho paura di niente”.

Iniziammo la chemio di salvataggio. Era molto forte. Questa volta il fisico di Lisa non sembro’ rispondere come prima. Incomincio’ la febbre, che si mostro’ subito resistente a tutti gli antibiotici. Ad un Rx del torace fu evidenziato un focolaio broncopneumonico. Lei era molto debole ed a stento riusciva a parlare per la tosse. Ma aveva sempre accanto il suo flauto e mi faceva capire che avrebbe tanto desiderato suonarlo di nuovo con me. Ma non poteva. Una sera, mi chiese di suonare la chitarra per lei. Voleva risentire il pezzo che per la prima volta suonammo. Io incominciai. Lei si alzo’ sul cuscino e mi guardava. Poi prese il suo flauto e lo porto’ alla bocca ma ne uscì solo una specie di sospiro. Pianse e chiuse gli occhi, ascoltando la nostra musica, quella musica che ci fece conoscere e che ci unì’.

Una settimana dopo stavo passeggiando sul lungo mare. Era il tramonto ed incominciai a pensare a Lisa. Chissa’ quante volta avra’ visto questa immagine. Chissa’ quante volte l’avra’ disegnata. Chissa’ quanti desideri avra’ esaudito

guardando l'orizzonte. Mi parlo' di alcune sue volonta' in caso di morte. Tra queste, essere cremata e che parte delle sue ceneri fossero disperse in mare. Poi, che il suo flauto venisse dato a me. Ed infatti, ora ce l'ho qui, in mano.

Mi seggo sulla spiaggia, guardo le onde susseguirsi piano piano, sempre uguali. Ascolto la voce del mare, questo suono cosi' familiare ed amico. Accarezzo il flauto di Lisa e mi ricordo di quando suonavamo insieme. Non potro' dimenticarla mai. Ma non so se potro' piu' suonare la mia chitarra. Non so neanche se posso ritornare a fare il medico.

Sono stanco, veramente stanco di vedere le persone morire. Da una settimana, da quando lei non c'e' piu', sono in ferie. Riguardo il tramonto. Ormai la luce sta calando. Mi porto il flauto alla bocca e ne esce come un suono molto lieve. Dove sei Lisa, perche' sei sparita, scomparsa per sempre?

“Non sembra che sai suonare molto bene quel flauto!”

Sentii questa voce alle mie spalle mentre piangevo.

Meccanicamente, senza neanche voltarmi, risposi: “Non e' mio, e' di una mia amica che non c'e' piu'”.

“Magari un giorno la rivedrai” – continuo'

“No, non e' possibile perche' e' morta”

Ed allora quella voce: “Continui a non credere in nulla, vero?”

Mi sembra' di riconoscere quelle parole, quella voce.

Allora mi voltai improvvisamente e per un attimo mi sembra' di vederla, come quando la vidi la prima volta, cosi' bella, con la sua coda da cavallo ed i suoi occhi azzurri, ma soprattutto cosi' splendente come un raggio di sole che ti acceca.

Balbettai: “Lisa?”

Ma guardando meglio capii che non c'era niente e nessuno. Riguardai ancora e non c'era nessuno.

Allora mi risedetti e guardai le mie mani. Tremavano.

Ad un certo punto gridai: “Il flauto!”

Mi doveva essere caduto sulla sabbia quando mi voltai di scatto, ma gia' le onde lo avevano portato verso il largo. Seguii con lo sguardo quel piccolo flauto scivolare verso l'orizzonte, trascinato dalle onde.

Ed allora la sentii.

Sentii la nostra musica venire da qualche punto di fronte a me, da qualche punto dentro di me.

Quella musica che ci uni' per sempre.